



Vergine dell'attesa

di Tonino Bello

da *Maria donna dei nostri giorni* (San Paolo 1993, pp. 18-20)

Santa Maria, vergine dell'attesa, donaci del tuo olio perché le nostre lampade si spengono. Vedi: le riserve si sono consumate. Non ci mandare ad altri venditori. Riaccendi nelle nostre anime gli antichi fervori che ci bruciavano dentro, quando bastava un nonnulla per farci trasalire di gioia: l'arrivo di un amico lontano, il rosso di sera dopo un temporale, il crepitare del ceppo che d'inverno sorvegliava i rientri in casa, le campane a stormo nei giorni di festa, il sopraggiungere delle rondini in primavera, l'acre odore che si sprigionava dalla stretta dei frantoi, le cantilene autunnali che giungevano dai palmenti, l'incurvarsi tenero e misterioso del grembo materno, il profumo di spigo che irrompeva quando si preparava una culla.

Se oggi non sappiamo attendere più è perché siamo a corto di speranza. Se ne sono disseccate le sorgenti. Soffriamo una profonda crisi di desiderio. E, ormai paghi dei mille surrogati che ci assediano, rischiamo di non aspettarci più nulla neppure da quelle promesse ultraterrene che sono state firmate col sangue dal Dio dell'alleanza.

Santa Maria, donna dell'attesa, conforta il dolore delle madri per i loro figli che, usciti un giorno di casa, non ci son tornati mai più, perché uccisi da un incidente stradale o perché sedotti dai richiami della giungla. Perché dispersi dalla furia della guerra o perché risucchiati dal turbine delle passioni. Perché travolti dalla tempesta del mare o perché travolti dalle tempeste della vita.

Riempi i silenzi di Antonella, che non sa che farsene dei suoi giovani anni, dopo che lui se n'è andato con un'altra. Colma di pace il vuoto interiore di Massimo, che nella vita le ha sbagliate tutte, e l'unica attesa che ora lo lusinga è quella della morte. Asciuga le lacrime di Patrizia, che ha coltivato tanti sogni a occhi aperti, e per la cattiveria della gente se li è visti così svanire a uno a uno, che ormai teme anche di sognare a occhi chiusi.

Santa Maria, vergine dell'attesa, donaci un'anima vigilare. Giunti alle soglie del terzo millennio, ci sentiamo purtroppo più figli del crepuscolo che profeti dell'avvento. Sentinella del mattino, ridestaci nel cuore la passione di giovani annunci da portare al mondo, che si sente già vecchio. Portaci, finalmente, arpa e cetra, perché con te mattiniera possiamo svegliare l'aurora.

Di fronte ai cambi che scuotono la storia, donaci di sentire sulla pelle i brividi dei cominciamenti. Facci capire che non basta accogliere: bisogna attendere. Accogliere talvolta è segno di rassegnazione. Attendere è sempre segno di speranza. Rendici, perciò, ministri dell'attesa. E il Signore che viene, vergine dell'Avvento, ci sorprenda, anche per la tua materna complicità, con la lampada in mano.

- Chi era?
- Nessuno. Solo una donna che cercava lavoro



Titolo originale Adam

Regia, soggetto e sceneggiatura Maryam Touzani

Genere drammatico

Produzione Marocco, Francia, Belgio - 2019

Distribuzione Movies Inspired

Musiche Ali Sabri

Fotografia Virginie Surdej

Montaggio Julie Naas

Durata 100'

Interpreti Nisrin Erradi - Samia, Lubna Azabal - Abla, Douae Belkhaouda - Warda, Aziz Hattab - Slimani, Hasna Tamtaoui - Rkia

Consigliato da 14 anni

Il film

Si intitola *Adam*, titolo curioso per un film scritto e diretto da una regista marocchina. Lei è Maryam Touzani, nata a Tangeri nel 1980, al suo primo lungometraggio dopo due corti e un documentario da cui è stato tratto un film. E non credo si tratti di un tributo alla coproduzione franco-belga, per promuovere il film in Occidente; c'è una sintonia con la cultura occidentale che va al di là del titolo, e attraversa il linguaggio cinematografico della regista. Non a caso, scorrendo la sua biografia, troviamo che ha studiato a Londra ed ha esordito da giornalista nel campo della critica cinematografica. Questo per presentare un film che è assolutamente nord-africano per ambientazione, tematica e cultura, ma al tempo stesso valica con disinvoltura il Mediterraneo e tiene lo spettatore avvinto allo schermo. Eppure la narrazione è minimale e quotidiana, costruita attorno ad un elemento canonico: la giovane Samia è incinta ma non sposata; sola e lontana dal villaggio natale dove non può ritornare nelle sue condizioni, vaga per le strade di Casablanca in cerca di lavoro e di una sistemazione che le permettano di portare a termine la gravidanza. La troverà presso una giovane vedova che mantiene se stessa e la figlioletta facendo la fornaia...

Il film racconta la relazione di aiuto reciproco che lentamente, tra chiusure ed aperture, diffidenza e prossimità cresce tra le due donne e trasforma la vita ad entrambe.

È un racconto intimo, *Adam*, che si svolge all'interno delle mura domestiche, ma affaccia pure sulla pubblica via, come la bottega di Abla, la fornaia.

Un racconto che non ha bisogno di molte parole per comunicare la ricerca di una via femminile di autodeterminazione in un contesto ancora rigidamente patriarcale e penalizzante – ma è un eufemismo – per la donna. Basta una battuta di Samia che in realtà è una semplice constatazione per dire tutto, con la forza di una rivendicazione: “ben poche cose riguardano le donne”. Allo stesso modo, la regista non ha bisogno di gridare le emozioni per farne le protagoniste di un film sommesso e risonante, capace di mettere in scena una relazione di cura reciproca che opera su entrambi i lati della relazione, l'accudita e l'accudente. Risana e rigenera. Mette in condizione di seguire la propria strada con maggior consapevolezza e fiducia.

Presentato a Cannes nel 2019, sezione *Un certain regard*, *Adam* (che per inciso è il nome del bambino che viene alla luce) ha ricevuto il premio ecumenico SIGNIS; è arrivato nelle sale italiane nel giugno 2021 e ora l'edizione in dvd permette una fruizione più ampia. Da non perdere.

di Cecilia Salizzoni – Vita Trentina - 5 Novembre 2021

La parola alla regista

(dalle Note di Regia)

Adam è la storia di due anime solitarie che si abituanano l'una all'altra, si confrontano e si uniscono, di due donne prigioniere, ciascuna a modo suo. Samia è prigioniera del bambino che porta in grembo, di quella vita che le cresce dentro, giorno dopo giorno, che si materializza nonostante tutto. Abla è prigioniera di una morte che ha congelato la sua esistenza, di un lutto che ha rifiutato di affrontare, che l'ha trasformata in un essere incorporeo. Queste due donne sono messe di fronte a ciò che di più bello e di più crudele ha da offrire la vita. E al centro di tutto, la nascita, la maternità. Questa cosa inafferrabile, che ci trascende, che risveglia i nostri più primitivi istinti, per quanto sopiti siano. In Adam, la vita si impone, come la morte, in tutta la sua potenza...

Questo film è nato da un vero incontro, doloroso, ma ispirante, che ha lasciato in me tracce indelebili. Ho conosciuto la giovane donna che ha ispirato il personaggio di Samia. Sbarcò a Tangeri, in fuga dalla sua famiglia, dopo essere stata messa incinta e poi abbandonata da un uomo che aveva promesso di sposarla. Per paura, per vergogna, non aveva detto niente ai suoi familiari e aveva nascosto la sua gravidanza per mesi. Lontano da casa, sperava di partorire di nascosto e di dar via il bambino, per poi tornare nel suo villaggio. Quando suonò alla nostra porta, i miei genitori l'accosero in casa, senza conoscerla. Sarebbe dovuta restare solo qualche giorno, ma si trattenne settimane, fino alla venuta al mondo del suo bambino.



Fui testimone del suo dolore e della sua gioia di vivere e soprattutto del suo dilaniamento di fronte al bambino che si sentiva in obbligo di abbandonare per andare avanti, del suo rifiuto di amarlo, all'inizio, quando si rifiutava di guardarlo, di toccarlo, di accettarlo.

Vidi questo bambino imporsi, poco a poco, e il viscerale istinto materno risvegliarsi, nonostante gli sforzi per soffocarlo. Il giorno in cui lo diede via, volle mostrarsi forte, dignitosa.

Capivo il suo gesto e trovavo il suo atto coraggioso, perché sentivo la sofferenza che questo abbandono rappresentava. Allo stesso tempo, dentro di me, speravo che lo tenesse, che affrontasse la società, i suoi genitori, la sua famiglia. Ero certamente ingenua, e lo sono ancora, senza dubbio. Ma so anche che la sua ferita non si rimarginerà mai. Non immaginavo, all'epoca, che avrei portato questa donna dentro di me per tutti questi anni.

Quando sentii per la prima volta il mio proprio figlio muoversi dentro di me, quando vidi il mio ventre ingrossare e trasformarsi in un ventre di madre, pensai a questa giovane donna. E sentii l'urgenza di scrivere, di raccontare. La sua storia si unì alle mie ferite, alla mia esperienza della perdita, dell'angoscia che si prova, del rifiuto, del lutto inespresso, ma anche alla mia gioia di essere madre. Così Adam cominciò a prendere forma.

La storia di queste due donne, di questo incontro, di ciò che sono e di ciò che diventano, è il cuore del racconto. Per cui desideravo farle evolvere in uno spazio quasi chiuso, come un palcoscenico con una finestra sul mondo.

Per lo stesso motivo, ho cercato la sobrietà nella messa in scena, come nelle emozioni che ho descritto, perché penso che esista un'autentica correlazione tra questa forma essenziale e il mio soggetto. Con Virginie Surdej, la mia direttrice della fotografia, abbiamo cercato delle inquadrature semplici e chiare, che raccontassero soprattutto la profondità della relazione tra Abla e Samia, che lasciassero il tempo al tempo e permettessero ai personaggi di dettare il proprio ritmo. Ho voluto che la mia macchina da presa fosse al servizio di ciò che esprimono, ma anche che le osservasse, che si "allontanasse" da loro, che si nutrisse delle loro vite e dei loro momenti intimi.

Ho quindi alternato i piani fissi con una camera esile, talvolta più aggressiva, ma anche più fragile. I movimenti dei personaggi, la loro evoluzione in quello spazio centrale che le unisce e le divide, che si trasforma a sua volta nel corso della loro trasformazione personale...

Nel patio, nelle camere, la luce diventa più chiara, più penetrante, man mano che si tessono i legami e si liberano le emozioni. In questo modo, la luce accompagna i personaggi e, come la casa, è un elemento silenzioso e sottile del loro percorso interiore.

Adam è anche un film d'ambiente, di sensazioni, in cui, attraverso l'immagine e il suono, si penetra nel corpo di queste due donne, come mani che impastano la farina, filmate in modo carnale. Volevo entrare nella loro anima attraverso i piccoli gesti, i più insignificanti.

Desideravo mostrare il dettaglio, cercare sotto la pelle di queste due donne, scavare per far sgorgare la loro verità nell'immagine, lasciar parlare i loro silenzi... Silenziosamente, anche lui, Adam si è infilato sotto la mia pelle. Ha percorso la sua strada dentro di me, per anni, quasi a mia insaputa. Oggi mi sento pronta a metterlo al mondo.